

Rubriche

Narrazioni fantastiche

Loredana Lipperini

## HORROR O VITA?

**M**OLTI ANNI FA INTERVISTAI A CAGLIARI UNO DI QUELLI CHE CONSIDERO FRA I MASSIMI SCRITTORI HORROR VIVENTI, JOHN AJVIDE LINDQVIST, l'autore di *Lasciami entrare* e di parecchi altri bei romanzi, da *L'estate dei morti viventi* a *L'altro posto*. Mi raccontò che l'horror svedese soffriva delle stesse difficoltà di affermazione di quello italiano: benissimo i gialli, ma tutto quanto odorava di sovrannaturale non era particolarmente gradito. Inoltre, l'invasione di vampiri romantici dell'epoca aveva toccato anche la Scandinavia: al punto che Lindqvist, che aveva scritto *Lasciami entrare* diversi anni prima di *Twilight*, ha serenamente dichiarato che non avrebbe più scritto un romanzo con vampiri. Lindqvist mi torna in mente perché da ultimo siamo circondati da apprezzatissimi horror: film e serie, certo, ma pur sempre tratti da libri. Su Amazon Prime è visibile *Black Phone*, per esempio, che Scott Derrickson ha tratto da un breve racconto inserito nel 2005 nella raccolta *Ghosts* di Joe Hill. Luca Guadagnino ha portato al cinema *Bones and All* che Camille De Angelis ha scritto nel 2015. Horror canonici, intendo: *Black Phone* è la storia di un ragazzino che viene catturato da un serial killer di preadolescenti, che rinchiude in un seminterrato, tortura e uccide, e riuscirà a scampare alla morte perché da un vecchio telefono guasto le voci spettrali degli altri gli danno



consigli per la salvezza. *Bones and All* è un romanzo young adult sul desiderio e la fame (letterale), e sull'alterità del mostro, antico grande tema del fantastico.

**PRIMA ANCORA, C'ERA STATO STO PENSANDO DI FINIRLA QUI**, che Charlie Kaufman ha tratto dal romanzo di Iain Reid, e che in questo caso costeggia l'horror in modo diverso. È un film molto bello, e non certo perché nei dialoghi i protagonisti citano Guy Debord e Foster Wallace, ma perché

parla di un'intera vita, e te ne rendi conto soltanto alla fine, dopo un percorso nel buio e nel freddo che ti ha fatto soffrire, ti ha disturbato, ti ha commosso. E, a questo punto, la faticosa frase: attenzione, spoiler. Sembra una storia qualunque, anzi una qualunque storia d'amore, tra una ragazza, Lucy, in via di disaffezione, o semplicemente non sicura di quel che prova, e un ragazzo, Jake, molto meno brillante di lei, in viaggio verso la casa dei genitori di lui, mentre si prepara una tempesta. Che qualcosa non torni emerge dal continuo mutare del lavoro di lei, e anche dei nomi di lei, che prima sembra lavorare a una tesi di medicina, poi di cinema, poi dice di essere una fisica, poi una poetessa. Anzi, recita una poesia, splendida, mentre viaggiano: è *Bone Dog*, che in realtà è di Eva H.D., e proprio la sua raccolta di poesie le capiterà in mano nella casa dei genitori di Jake, anzi, nella camera da ragazzo di Jake stesso.

*Coming home is terrible  
whether the dogs lick your face  
or not;  
whether you have a wife  
or just a wife-shaped loneliness  
waiting for you.  
Coming home is terribly lonely,  
so that you think  
of the oppressive barometric  
pressure  
back where you have just come  
from  
with fondness,  
because everything's worse  
once you're home.*

È proprio nella casa natale di Jake che tutto comincia ad

aggrovigliarsi e Jake inizia a sembrare diverso dal buon ragazzone studioso: trascina l'infreddolita Lucy in deviazioni e narrazioni angosianti (i maiali mangiati dai vermi), la avverte che non ci sarà molto cibo, e poi i genitori rimangono per un tempo interminabile al piano di sopra e fa freddo, freddo, freddo, e invece c'è una montagna di cose da mangiare, e prosciutti e insalate di patate e ovviamente il tronchetto di Natale che è il dolce preferito di Jake. E qui tutto si intreccia: i genitori appaiono vecchissimi all'improvviso, e Lucy racconta come si sono conosciuti con Jake, e il varco si apre, perché in realtà potrebbero non essersi conosciuti affatto se solo non ci fosse stata una battuta, una sola parola che invece c'è stata. Forse. Durante il viaggio di ritorno, la neve si fa più fitta, Lucy vuole tornare a casa in fretta, ma Jake le propone di prendere un gelato da Tulsey Town, che è un po' vera e un po' viene da una delle *Silly Symphonies* di Disney, ma nonostante il freddo il gelato Oreo, troppo dolce, si scioglie e dunque occorrerà deviare fino al vecchio liceo di Jake, che è letteralmente nel nulla ma ha i cassonetti e si potranno gettare i bicchieroni appiccicosi. E qui capiamo che questo è probabilmente il sogno finale di Jake, dove si intreccia la vita che ha avuto e quella che avrebbe voluto, la donna che ha amato e forse non ha mai incontrato, e per questo cambia colore dei vestiti e nome e professione, e per questo i quadri di suo padre sono in realtà di Ralph Albert Blakelock, e per questo le cose e le persone

vorticano come nel balletto dei due finti Jake-e-Lucy insieme a film e libri e immagini, perché il vecchio bidello Jake sta morendo, naturalmente dopo aver ricevuto il Nobel e aver cantato *Oklahoma* nei suoi sogni, e ogni frammento è quello prezioso e irripetibile di un'esistenza umana così come può venir rappresentata e forse non è stata, ed è per questo che Jake citava Debord ("Lo spettacolo non può essere inteso come un mero inganno visivo prodotto dalla tecnologia dei mass-media. È una visione del mondo che si è materializzata").

**ED ECCO DUNQUE LA DOMANDA. COS'È DAVVERO UN HORROR?** Perché in questo film è la vita vista tutta insieme, nella malinconia dell'inverno, quando l'inverno è al suo culmine. Non fa paura: incita alla pietà e



Charlie Kaufman, *Sto pensando di finirla qui*, locandina Netflix, 2022

alla tenerezza. Cosa che anche gli horror fanno, quando sono buoni. Per questo, allora, ha mille volte ragione Orazio Labbate nel suo recentissimo saggio *L'orrore letterario* (Italo Svevo), ovvero, spiega nell'introduzione, "un'espressione critica che desidero coniare per raccogliere una letteratura. Essa ha come fine quello di occuparsi, con una scrittura mai mansueta – fatta di intensa e perdurante elevazione simbolica, stilistica e teologica –, dei vari perturbamenti umani: esistenziali, metafisici, psicologici, soprannaturali, mitici". È la lingua la continuità: da *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo ("D'Arrigo non ha cercato di dominare quella parte del reale insita nella natura della soprannaturalità che resiste alla formulazione razionale, ma l'ha lasciata cedere come non avente legge") a *Nottetempo, casa per casa* di Vincenzo Consolo ("un denso trattato sulla magia, sul soprannaturale e sulla reazione a un mondo siciliano fatto di rustico illuminismo quale tentativo di dare nobiltà a ritualità sacrileghe"), da *La palude definitiva* di Giorgio Manganelli al *Monaciello di Napoli* di Anna Maria Ortese, e ancora Eco, Landolfi, Jaeggy, Bufalino, Sciascia (certo, il Leonardo Sciascia de *La strega e il capitano*), passando per i contemporanei Gentile, Morstabilini, Di Monopoli, Moresco, Tonon, Pierantozzi, Genna, Mari, Sortino e altri. La questione non è l'etichetta, mai, è la scelta di quei testi che possono sbilanciarci, assorbire le nostre paure e incrinare la quieta attitudine di chi legge a cercare specchi, anziché spiare nella crepa che li attraversa.